



 Lia Giancristofaro
**Le tradizioni al tempo di facebook.
Riflessione partecipata verso la
prospettiva del Patrimonio Culturale
Immateriale**

Lanciano, Carabba, 2017, pp. 202

Il libro di Lia Giancristofaro *Le tradizioni al tempo di facebook*, pubblicato nella collana “Strumenti Didattici” per l’edizione Carabba nel 2017, è puntuale e specifica ricerca su nuove realtà interpretative riguardanti le tradizioni popolari e mi suggerisce, visivamente, una strada maestra sulla quale incamminarsi, conoscendone la direzione e, nello stesso tempo, l’aprirsi di tanti sentieri che da essa dipartono. Giancristofaro sviluppa, nella prima parte del testo, una documentata storia degli studi della demo-etno-antropologia italiana, con riferimenti a coloro che hanno contribuito a fondare questa disciplina fino ai grandi studiosi abruzzesi che raccolsero in forma scritta il patrimonio della cultura popolare di questa regione. La sua analisi è a tutto campo non tralasciando nessun aspetto di quello che definiamo tradizione, sia essa religiosa, coreutica, processionale, così anche per quanto riguarda la descrizione degli abiti popolari individuati nelle varie funzioni del lavoro e della festa. L’autrice si muove nel tracciato del patrimonio culturale immateriale abruzzese in modo agevole; ciò le deriva da una profonda cono-

scenza dei testi e, soprattutto, da tanta ricerca sul campo che continua a praticare affiancando ai mezzi più consueti per lo studioso, come il materiale bibliografico comparativo e gli strumenti di registrazione vocali e visivi, anche i mezzi di comunicazione di ultima generazione che oggi definiscono l’impero del web. Il quadro analitico che ne risulta è quanto mai variegato con sentiti o presunti sensi di identità, orgoglio per le proprie radici non sempre autentiche, sovrastrutture che spesso non determinano un’attenta osservanza del momento tradizionale a favore di una spettacolarizzazione dove l’elemento principale spesso è il compiacimento dell’aver creato un evento più che di viverlo. I social entrano così nella comunicazione della tradizione non sempre nel modo più equilibrato. Ad ognuno è permesso di comunicare, realtà molto positiva se non troppo enfatizzata. Nel mondo della navigazione lo scontro, l’impatto, la realtà e la razionalità sfuggono ad un controllo che gli addetti ai lavori, in questo caso gli antropologi, non pretendono di avere ma cercano almeno di indirizzare coloro che muovono le fila di organizzazioni piccole e grandi nei settori che riguardano le comunità di eredità. Giancristofaro, antropologa nativa, registra in Abruzzo questa realtà altalenante tra il voler ripetere ritualità della tradizione in semplicità e il voler arricchire in modo barocchizzante tante manifestazioni. Vero che la tradizione si inventa, nasce ad un certo punto e poi continua la sua strada, ma l’attenzione dello

studioso si pone come punto di riferimento, di comparazione. Si inventano momenti ludici all'interno di tessuti festivi nei quali non esistevano, si fanno selfie da mandare in tempo reale a coloro che non sono presenti; mondo virtuale e mondo reale, storie e storicizzazione si amalgamano in questa società liquida allo stesso modo nel quale Marc Augé – la cui *lectio magistralis* ho avuto modo di ascoltare qualche anno fa all'Università La Sapienza di Roma – scopre a Center Parcs, nella Normandia, una cupola trasparente al di sotto della quale è allestita l'atmosfera di un'isola tropicale con caldo, palme e zone d'acqua con cascate, dove vivere un'altra vita, impressioni che l'antropologo francese raccoglie nel suo *Disneyland e altri non luoghi* del 1999. Sembra così lontano da tutto questo lo stereotipo dell'abruzzese che Giuseppe Galasso descriveva insieme alle altre variazioni regionali nel suo *L'Altra Europa*. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia del 1997, l'abruzzese legato alle sue tradizioni e ai suoi universi simbolici. Giancristofaro però ci lascia una speranza individuando le sfide che alcune comunità stanno attuando, confrontandosi tra di loro e con organi come l'UNESCO alla ricerca di un equilibrio al passo con i tempi. [*Alessandra Gasparroni*]

📖 **Fabio Dei**
Cultura popolare in Italia.
Da Gramsci all'Unesco

Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 280

Quest'ultimo, utilissimo, volume di Fabio Dei è stato sollecitato dalla constatazione del declino degli studi demologici italiani e riesce a colmare, insieme alle aporie sull'acronimo DEA, l'inquietante vuoto che oggi si accompagna al concetto di "cultura popolare". Se la cultura popolare sia autonoma oppure no, infatti, costituisce una questione a cui gli antropologi offrono risposte alterne. Per arrivare al cuore del problema, l'autore ripercorre, in modo efficace, la storia degli

studi folklorici italiani. Sintetizzando il percorso dell'autore, la cultura popolare esiste da quando il folklore è emerso allo sguardo degli intellettuali, i quali hanno riconosciuto come degne di documentazione e di studio le conoscenze e le usanze del popolo. L'emergere di questa "nuova materia" ha definito, al tempo stesso, la scienza specifica che la studia, cioè la demologia, o scienza folklorica. Tuttavia, quelle definizioni che tra Ottocento e Novecento sembravano straordinariamente innovative e calzanti, già negli anni Sessanta sono diventate obsolete, denunciando l'insufficienza della stessa perimetrazione sociale della "cultura popolare" e mettendo in mora la demologia come scienza autonoma.

Per ripensare le fondamenta della demologia, Fabio Dei riparte da Gramsci, dal suo riconoscimento del folklore come "sfera autonoma" e dalle Osservazioni sul folclore (Quaderno 27), in cui Gramsci sembra attribuire un valore potenzialmente progressivo alla cultura delle classi subalterne. Queste intuizioni gramsciane furono implementate dal programma scientifico di Ernesto De Martino, finalizzato ad un ampliamento della coscienza storiografica dell'Occidente. La prospettiva antropologica demartiniana demistificava la convinzione deterministica ed evolucionistica secondo la quale, nello stesso Occidente, la modernizzazione diffonde il razionalismo e, nella deflagrazione della questione meridionale, gettò le basi del "folklore progressivo", un movimento di risignificazione e di apertura epistemologica condotto sulla base dell'etnografia interna, in una prospettiva antropologica. Su queste basi e con l'apporto di Alberto M. Cirese, negli anni Settanta la demologia ruppe i suoi antiquati argini filologici e intraprese l'analisi del nesso tra subalternità culturale e sottomissione economico-sociale. Questo nuovo privilegio euristico assegnato alla cultura popolare, intesa come "sapere a sé", scaturiva dall'innovativa postura politica del "folklorista", il quale sceglieva di mettere la propria scienza al servizio delle classi popolari e

della loro autocoscienza. Negli anni Settanta, insomma, si realizzava l'ampliamento della riflessività storiografica soprattutto con la diffusione del linguaggio antropologico, in grado di convogliare l'antagonismo delle culture subalterne in nuove forme di consapevolezza culturale e di classe.

Questa effervescenza demologica, che storicamente identificava la cultura popolare con il folklore rurale e ora anche con i movimenti sindacali di rivendicazione della terra, già negli anni Ottanta cominciò a svanire e ad inibirsi, insieme alla scomparsa del s/oggetto dei suoi interessi, ovvero il "contadino alfabeto del Centro-Sud". Gli studi più recenti, peraltro, hanno ridimensionato il demartiniano "folklore progressivo", dimostrando che esso era un tentativo di rispondere alle politiche di sinistra che, pur mobilitando le masse contadine nella sindacalizzazione, non ne scalfivano la "misericordia culturale" (secondo lo studioso, solo uno sguardo riflessivo e antropologico che fosse in grado di spaziare dalle campagne alle città, dalle periferie sociali ai centri del potere, avrebbe potuto realizzare quei processi di unificazione nazionale e di emancipazione politica necessari al Paese). Quanto al "folklore come scienza autonoma", già nel 1954 De Martino l'aveva bollato come uno "sproposito", assieme all'idea che la cultura popolare contenesse le potenzialità funzionali al suo stesso riscatto: del resto, l'insufficienza e l'inconsapevolezza intrinseche alla cultura popolare sono dimostrate dalla tendenza della materia folklorica a diventare oggetto di politica immediata e di propaganda populista, con la collaborazione, o connivenza, dei suoi stessi portatori. Insomma, sia per Gramsci, sia per De Martino, l'oggetto di conoscenza non può essere la cultura subalterna di per sé stessa, ma le dinamiche che, a seconda dei contesti, si sviluppano tra questa e la cultura egemone.

Per evidenziare i limiti e le qualità delle teorie che in Italia si sono sviluppate per indagare la cultura popolare, Fabio Dei si serve degli studi culturali internazionali che, a loro volta, si sono sviluppati in un'ottica gramsciana

che verte piuttosto verso la sociologia, dando vita ad un gioco di specchi tra locale e globale, tra provinciale e nazionale, tra osservato e osservante. Si tratta di un punto di vista innovativo: la prospettiva interna/esterna, infatti, lascia percepire come le alterne vicende della demologia italiana costituiscono la "storia politica" della cultura popolare e sottolinea l'ambiguità storica del suo alterno accondiscendere con la cultura egemone, istituzionale o ufficiale.

Come riporta il titolo del libro, *Da Gramsci all'Unesco*, la demologia, o scienza folklorica, a partire dagli anni Novanta è approdata alla funzione di tutela e conservazione dei reperti della cultura popolare del passato che, secondo il diritto internazionale, possono anche costituire un bene rappresentativo di tutte le culture, appunto, "dell'Umanità". Questo succede da quando l'Unesco, per realizzare politiche democratiche e partecipative per la salvaguardia del patrimonio culturale, ha stimolato, tramite le cosiddette Liste e soprattutto tramite la "Lista del patrimonio culturale immateriale", una sorta di oggettivizzazione, istituzionalizzazione e mondializzazione della memoria popolare e della sua soggettività intrinseca. Secondo l'autore, musealizzare e istituzionalizzare elementi specifici di una cultura popolare e della sua ontologica "diversità" è un processo che contiene, di per sé, alcune incongruenze: l'astrazione e la decontestualizzazione di un elemento culturale si accompagnano allo stratonamento dei significati e, nonostante le norme internazionali forniscano in merito all'*heritage* definizioni aperte e incentrate sulla comunità portatrice, «l'approccio patrimoniale, che oggi ha in buona parte sostituito quello demologico, è scarsamente interessato al popolare, cioè al rapporto tra differenze sociali e culturali; di più, si distanzia nettamente dal [...] nucleo dell'intelligenza antropologica, vale a dire lo studio della cultura nelle sue dimensioni più quotidiane, implicite e diffuse» (pp. 247-248). Personalmente, ritengo che proprio le politiche unescane, tentando di attivare processi

di autocoscienza e riflessività nella popolazione, hanno accelerato il ripensamento epistemologico della demologia italiana e il bivio partecipativo di fronte al quale essa attualmente si trova. Dei, a tale proposito, sottolinea la vivacità e la ricchezza di prospettive del nuovo settore di studi detto «antropologia dei processi di patrimonializzazione», ed il fatto che esso esplori il campo nuovo della «società civile», a differenza di quanto tende a fare la demologia, la quale, per la sua stessa tradizione antropologica, si chiude ed incentra sullo studio delle «comunità» (pp. 247-248). Tuttavia, l'autore sottolinea la non-antropologicità delle politiche unescane e la difficoltà di centrare gli obiettivi di una «coscienza civile», rispecchiando la posizione prevalente degli studiosi italiani. Il volume si conclude con un «richiamo all'etnografia» o, meglio, ad una etnografia che sia in grado di esplicitare i terreni più impliciti e di percorrere i sentieri più oscuri. Di fronte ai meccanismi normativi della patrimonializzazione mondializzata, in cui la «salvaguardia» somiglia ad un dispositivo egemonico-educativo, e di fronte alla sua correlata «funzione sociale» o, volendo, «sociologica», la demologia, pur continuando a dichiarare la sua insufficienza a se stessa, sembra comunque resistere alle forze centrifughe che vorrebbero distruggerla. Attraverso le traiettorie dell'antropologia del dono, della medicina e dell'abitare, Fabio Dei dimostra che lo sguardo antropologico è imprescindibile, anche per comprendere le società di massa del tempo presente. L'efficacia di questo volume, a mio avviso, risiede soprattutto nella sua valenza aperta ed interdisciplinare: facendo dialogare la gramsciana «filosofia della prassi» con l'approccio antropologico demartiniano, l'autore mi porta a sciogliere un dilemma: la cultura popolare incarna una dialettica interculturale che muta e plasma la storia, realizzando anche quei movimenti politici che oggi la cultura ufficiale chiama «populisti». L'improvvisa fioritura di appellativi spregiativi che gli intellettuali sovente usano per indicare la cultura popo-

lare (populismo, demagogia, analfabetismo funzionale) mi fa concludere che, etnograficamente, questo terreno specifico, assieme alla sua stessa disciplina, esiste ancora, ed è tutto da esplorare. [*Lia Giancristofaro*]

📖 Daniel Miller

Come il mondo ha cambiato i social media

Edizione italiana a cura di Gabriella D'Agostino e Vincenzo Matera

Milano, Ledizioni, 2018, pp. 324

Il volume, di carattere comparativo, indaga, attraverso un approccio etnografico, i modi in cui le persone utilizzano i social media e mette insieme i risultati dell'indagine etnografica, condotta in diversi paesi del mondo, dal titolo *Why we Post*, durata circa 15 mesi e coordinata da Daniel Miller. Esso si compone di quattro capitoli introduttivi e di dieci incentrati su altrettante tematiche, che esaminano alcuni dei contesti entro i quali l'uso dei social media gioca un ruolo rilevante.

Il volume rappresenta un utile contributo alla ricerca e alla riflessione sui social media e sulla comunicazione digitale attraverso un approccio inedito. Nelle intenzioni dell'autore, lo scopo, di carattere istruttivo, è quello di documentare che cosa sono diventati i social media e che cosa provocano in ciascun luogo, senza negare il loro potere nel ridurre distanze spaziali e temporali e la loro capacità nell'agevolare la risoluzione simbolica dei disagi e delle sofferenze attraverso l'immaginazione. La prospettiva antropologica della ricerca, insieme all'approccio etnografico, scoraggiano le idee comuni che attribuiscono alla tecnologia digitale le funzioni di sottrarre tempo alla socialità, di rendere l'utente soggetto passivo e di accrescere l'individualismo.

I primi quattro capitoli, di carattere generale, partono dalla definizione di social media come il luogo in cui molti di noi passano parte delle proprie vite, attraverso quella che l'autore, riferendosi anche ai media prece-

denti (Tv, radio, telefoni), definisce “socialità modulabile”. Nella prima parte del volume l'autore passa in rassegna i lavori accademici che, nell'ambito delle diverse discipline, hanno portato a una generalizzazione dei contesti derivanti dall'uso dei social media, riportando infine alcuni esempi di *best practices* accomunate dallo studio sulla socialità umana e sulla comunicazione e sottolineandone l'approccio dinamico. Ripercorrendo la genesi delle piattaforme social, che si sono affermate in modo significativo entro particolari società, e osservando il modo in cui esse si sono localizzate, l'autore sottolinea come l'analisi antropologica e comparativa, che caratterizza le ricerche presentate nel volume, sia interessata al contenuto piuttosto che alla piattaforma in sé, e mostri come i social media, nonostante la caratterizzazione locale derivante dal loro contesto d'uso, sembrino essere uno strumento di “eterogenizzazione globale”.

Gli ultimi due capitoli della parte generale presentano i risultati comuni delle indagini condotte nei nove siti di ricerca e chiariscono il metodo e l'approccio partecipativo adottato, sottolineandone il carattere comparativo e collaborativo. Nello specifico, le tabelle riportate presentano i risultati di un questionario somministrato a 1.119 informatori tra i nove siti su 26 tematiche indagate, tenendo conto che le persone hanno interpretato le domande in modi differenti e culturalmente specifici. Infine, l'autore affronta le grandi questioni etiche che hanno riguardato la restituzione della ricerca: la lingua, l'accessibilità e il trattamento dei dati personali dei partecipanti.

La seconda parte del volume è incentrata su dieci temi chiave che, partendo dalla questione principale dell'uso dei social media, affrontano rispettivamente le tematiche: *Educazione e giovani; Lavoro e commercio; Relazioni online e offline; Genere; Disuguaglianza; Politica; Immagini visive; Individualismo; I social media rendono la vita più felice?; Il Futuro.*

Partendo dall'analisi di specifici gruppi di

relazioni nelle diverse aree del mondo, questa seconda parte del volume mette in luce analogie, differenze e specificità di un fenomeno attraverso la comparazione delle monografie condotte sui singoli temi durante la ricerca in Brasile, Cile, Cina, Inghilterra, India, Italia, Trinidad e Turchia.

Partendo dal presupposto che il futuro dei social media sia, in previsione, una questione in sé problematica, l'autore evidenzia, in conclusione, come la comprensione del fenomeno social non dipenda tanto dalla descrizione delle rispettive piattaforme, quanto, piuttosto, dalla loro produzione, e cioè dalla conoscenza di come le persone le utilizzano e dei contenuti che quotidianamente postano su queste piattaforme. Infine, l'autore sottolinea la complementarità dell'antropologia con le molte altre discipline che operano in questo campo, e come l'antropologia comparativa sia, anche in questo caso, in grado di illuminare particolari aspetti della conoscenza sia in ampiezza che in profondità. A tale scopo, Miller ricorda come, nel contesto contemporaneo, queste forme di comprensione si basino sull'empatia, e cioè sul tentativo di comprendere i social media dal punto di vista dei loro utenti.

Una lettura attuale, dedicata a un pubblico vasto, di carattere complessivo e comparativo, il cui stile, accessibile e chiaro, offre moltissimi spunti a chiunque volesse approfondire, in una prospettiva disciplinare di tipo qualitativo, gli attuali fenomeni legati all'uso dei social media.

Un approccio che si discosta dagli studi finora prodotti e che tiene conto, da un lato, dei contenuti in relazione a specifici generi di interazione e di provenienza e, dall'altro, dell'utilità di uno studio comparativo nell'analisi di quelli che, l'autore, nel corso del volume, definisce “casi locali”.

Il volume riporta un'ampia bibliografia affiancata da una sitografia aggiornata all'anno 2015. Seguono una sintesi dei contenuti riferiti alle singole monografie, un elenco delle immagini, dei collaboratori e un indice analitico degli argomenti. [Ciriaca Coretti]

📖 Marco Aime, Adriano Favole,
Francesco Remotti
Il mondo che avrete.
Virus, Antropocene, Rivoluzione

Milano, Utet, 2020, pp. 192

Il testo fa parte della serie di volumi *Dialoghi sull'uomo* diretta da Giulia Cogoli e promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

Il volume si apre con tre citazioni, che precedono l'introduzione, accomunate da una richiesta di transizione di poteri che vede protagoniste le giovani generazioni, in un contesto in cui il rapporto generazionale e il passaggio a un futuro caratterizzato da un elevato debito economico ed ambientale risultano essere sempre più problematici. Gli autori mettono a disposizione le proprie considerazioni, a partire dall'analisi dell'attuale sistema economico e dello sfruttamento ambientale, sottolineando il contributo che la disciplina antropologica potrebbe offrire a tale riflessione. A partire da questi temi, e da un'analisi della supposta cultura dell'Antropocene, le riflessioni degli autori prendono in considerazione i temi della "sospensione" e del mito dello sviluppo, in riferimento a una nuova «classe d'età, intersocietaria e possibilmente interculturale» (p. 14). Il volume si compone di tre capitoli, ognuno a cura dei rispettivi autori.

Il primo capitolo, *Sospensione, accecamento, Antropocene*, a cura di Francesco Remotti, esordisce con una breve premessa dell'autore sulla "sospensione", attuata il 9 marzo 2020 dal governo italiano, al fine di prevenire la diffusione della pandemia da coronavirus. L'autore affronta il tema della sospensione partendo dalla nozione di *epochè*, termine utilizzato nell'antica Grecia per indicare la sospensione del giudizio, rinviando il concetto alla stessa pratica antropologica. Nello stesso modo, l'autore rinvia alle sospensioni individuali a cui abitualmente sottoponiamo la nostra coscienza nella vita di tutti i giorni, e che scandiscono la nostra vita sociale. A sottolineare come tali sospensioni rappre-

sentino la fase indispensabile a garantire il necessario riposo dalla normale attività, l'autore riporta alcuni esempi dove il concetto di sospensione delle attività si carica di ulteriori significati antropologici e mostra come, in questi casi, l'autosospensione abbia la finalità di «mettere tra parentesi» le pretese di dominio per riconoscere l'esistenza di altre realtà autonome; in tale contesto l'idea etnocentrica di sviluppo inarrestabile sembra perdere la sua supposta naturalezza. Richiamandoci alla consapevolezza di un cambiamento radicale che ci induca a rivedere determinate scelte culturali e a sospendere per un attimo il progresso infinito, l'autore invita a osservare e vedere oltre gli schemi abituali della cultura contemporanea, «fortemente tecnologizzata e scientificizzata», sottolineando la cecità e i limiti di una cultura *dell'Antropocene* in opposizione a una cultura *sull'Antropocene*. L'autore conclude rimarcando la serietà del principio di equità tra vecchie e nuove generazioni e il riconoscimento dell'influenza di queste ultime negli spazi istituzionali di potere.

Il secondo capitolo, a cura di Adriano Favole, esplora i concetti di *Confini, socialità, riti*, a partire da una sorta di «etnografia del confinamento». L'autore si chiede quanto la sospensione da coronavirus ci abbia fatto riflettere sul «come eravamo e come vorremmo essere in futuro», e come questa imprevista pandemia abbia sovvertito il nostro senso di «superiorità e invincibilità», mettendoci di fronte a un nemico comune che, inverosimilmente, ha rianimato nuove politiche sovraniste e nazionaliste e imposto l'attivazione di nuovi confini. L'irrigidimento dei confini ha riguardato anche lo spazio sociale e personale imponendo l'isolamento, la distanza fisica e comportando un cambiamento nelle relazioni. L'autore, riportando alcuni esempi estremi, si chiede come questi cambiamenti condizioneranno in futuro il nostro modo di rapportarci agli altri e, nello stesso tempo, ricorda come l'attuale situazione abbia messo in crisi il concetto stesso di individuo e di interesse personale; esplora poi la relazione

tra confinamento e segregazione attraverso alcuni esempi riconducibili all'esperienza coloniale. In contrapposizione al confinamento fisico e al silenzio delle attività umane, l'autore evidenzia lo "sconfinamento" della natura, inteso come riappropriazione e condivisione degli spazi, riflettendo ancora una volta su «che cosa sia l'Antropocene e quanto incida sulla Terra l'attività umana». Nel terzo capitolo, *Che fare?*, Marco Aime si concentra sul mito occidentale dello sviluppo, inteso come modello capitalistico di mercato, sul futuro attualmente incerto, e su una nuova classe d'età, quella dei giovani, come oggetto sociale responsabile da cui poter ripartire. L'autore rintraccia l'origine storica della nozione di sviluppo nelle teorie illuministiche ed evolucionistiche, sottolineando come la manipolazione di tali teorie e la loro deformazione abbiano portato oggi a processi di violenza e sfruttamento che non prevedono, nella prospettiva attuale, una distinzione tra i concetti di *crescita*, *sviluppo* e *progresso*. A tale proposito, l'autore riporta gli effetti dell'evidente cambiamento climatico innescato dall'attuale modello di produzione, affiancando al concetto di Antropocene, quello di Capitalocene. La tecnologia, d'altro canto, ha indotto a un'accelerazione concreta dell'attività umana che ha coinvolto anche gli aspetti più strettamente culturali. L'autore riflette, infine, su come «Forse rallentare non basta» (p. 142), auspicando la necessità di una nuova solidarietà che promuova la decrescita dello sviluppo e un nuovo equilibrio.

Il volume, nel suo complesso, è di facile lettura e, nella sua attualità, si inquadra bene in una nuova tradizione di studi, improntata alla riflessione critica e profonda attorno ai temi della disuguaglianza sociale, della crescente crisi ambientale e del futuro delle giovani generazioni.

Infine, la bibliografia si compone di una guida a margine del testo, che inquadra le rispettive fonti, gli autori e le citazioni incorporate nel volume, approfondendo alcune

nozioni essenziali espresse nei singoli capitoli. [Ciriaca Coretti]

📖 Franco Lai

Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali

Firenze, Editpress, 2020, pp. 168

In questo volume Franco Lai propone l'utilizzo del concetto di Antropocene come strumento delle discipline socioantropologiche. L'autore offre un utile resoconto degli studi teorici condotti nell'ambito delle scienze sociali intorno ai temi compresi all'interno del dibattito sull'Antropocene, quali il mutamento climatico, la storia umana in relazione a quella dell'ambiente, la relazione tra "tempo dell'orologio" e "tempo glaciale", le implicazioni politiche di questo dibattito, la progettualità dell'intervento umano a salvaguardia della natura, l'impatto ambientale del capitalismo industriale. Per comprendere questi temi, secondo Lai, è necessario che gli scienziati sociali si predispongano a relazionarsi con le scienze naturali, biomediche, della Terra e del clima.

Lai analizza alcuni esempi del passaggio di questi temi dal dibattito scientifico alla cultura di massa, attraverso la letteratura, il cinema e la fiction televisiva; la "Anthropocene fiction" ha alla base l'idea che l'equilibrio tra i processi sociali, demografici, produttivi e tecnologici da una parte, e la sostenibilità ambientale dall'altra, sia fuori controllo. Di conseguenza, questa produzione artistica adotta un'estetica apocalittica che insiste su alcuni aspetti del cambiamento climatico (l'innalzamento delle acque, il riscaldamento – ma a volte anche il raffreddamento – globale), preferiti rispetto ad altri effetti del nuovo regime climatico, quali la perdita della biodiversità, l'acidificazione degli oceani, l'inquinamento dei terreni e delle acque causato dall'allevamento del bestiame di tipo industriale.

L'indagine sul terreno di Lai si concentra sui mutamenti socioambientali intercorsi nella

laguna nei pressi di Cagliari a partire dal XIX secolo, tra i quali l'innalzamento delle acque, l'aumento delle precipitazioni, l'inquinamento di origine industriale e agricola, le bonifiche, la costruzione di infrastrutture come il porto canale, la sistemazione idrogeologica, l'urbanizzazione, la rinaturalizzazione. L'idea dell'autore è che l'utilizzo delle risorse si sia avvicinato al limite della sostenibilità già nelle società preindustriali; di conseguenza, egli propende per una datazione dell'inizio dell'Antropocene (in quanto era geologica) precedente alla "grande accelerazione" della metà del XX secolo (datazione preferita ad esempio da Erle C. Ellis in *Antropocene: esiste un futuro per la terra dell'uomo?*, Firenze-Milano, Giunti, 2020). Nell'indagine sul terreno, Lai adotta una metodologia di ricostruzione storica – finalizzata a comprendere le modalità attraverso le quali l'ecosistema umido nei pressi di Cagliari sia diventato un prodotto storico e sociale – e di attraversamento a piedi di questo territorio, come pratica etnografica finalizzata a cogliere gli elementi sensoriali (non solo visivi) del paesaggio. [Domenico Copertino]

📖 Rosa Parisi (a cura di)
Compagni/e di viaggio.
Le associazioni laicali nelle religioni
 Introduzione di Patrizia Resta
 Milano, Franco Angeli, 2020, pp. 170

Il recente volume collettaneo curato da Rosa Parisi indaga vari aspetti legati alle trasformazioni storiche dell'associazionismo religioso e all'emergere di una società civile di impostazione religiosa (cattolica, pentecostale, islamica) in Italia, intesa come insieme di soggettività collettive che in molti casi svolgono un ruolo sussidiario allo Stato nelle politiche di solidarietà, educazione e volontariato. Il libro è frutto di un progetto di ricerca interdisciplinare, con apporti di storici e antropologi, con ricerche sul campo principalmente nella Puglia settentrionale ma con riferimento a fenomeni internazionali e

transnazionali, legati principalmente ai flussi migratori che coinvolgono l'Italia. I saggi che compongono il volume analizzano diverse forme di associazionismo, sia istituzionale che informale, impostato sulla devozione, indagando il ruolo politico e sociale di confraternite, organizzazioni islamiche, associazioni di migranti. Nell'introduzione al volume, Patrizia Resta prova a inserire questi temi all'interno del dibattito sull'età post-secolare, notando come la certezza della separazione delle sfere, in contesti occidentali, non impedisca il riemergere della religione nella sfera pubblica e la messa in discussione del confine tra moralità pubblica e privata; Resta riflette sulla relazione tra tali questioni e fenomeni globali, quali le costruzioni identitarie nazionalistiche fondate sulla religione, in Europa e altrove.

Gli autori esaminano le trasformazioni storiche di funzioni, ruoli, forme delle confraternite: Guasti parla del programma educativo gesuitico a Barletta; Di Napoli riferisce del ruolo sussidiario svolto dai Cappuccini in Capitanata; Spedicato analizza le differenze tra confraternite urbane e rurali e il ruolo svolto da queste nella gestione dei cimiteri, in relazione anche alla diffusione di stili di vita e visioni del mondo che legittimano forme locali di potere criminale; Berardi parla del ruolo delle confraternite nella cura dei minori a rischio di dispersione scolastica nel Foggiano, contesto sul quale si concentra anche il saggio di Infante. Il saggio di Costantini prende in esame il movimento pentecostale eritreo ed etiopico a Roma, indagando le trasformazioni della percezione delle politiche della madrepatria e la costruzione di soggettività transnazionali che mettono in discussione le appartenenze etniche e nazionali di partenza. Il saggio di Parisi allarga l'interesse del volume al tema della religione islamica in Italia, attraverso lo studio del caso delle *murshidat*, donne musulmane esperte dell'interpretazione dei testi sacri, che rivendicano il proprio diritto alla partecipazione pubblica e ricoprono ruoli attivi nei gruppi islamici, attraverso la guida della preghiera e l'anima-

zione di gruppi di studio femminili. Questo tema è analizzato attraverso il riferimento alle specificità del contesto italiano, in cui una islamofobia genderizzata (ossia un dispositivo di discriminazione basato sulla vittimizzazione delle donne musulmane) è emersa in concomitanza con l'aumento della visibilità pubblica della presenza islamica (luoghi di culto, attività *halal*, rivendicazione di diritti quali pasti particolari nelle mense e spazi specifici nei cimiteri, proliferazione delle associazioni islamiche) a partire dal 2000. Il caso delle *murshidat* e di altre donne musulmane attive nei gruppi islamici e nella società più in generale dimostra la loro agency in diversi contesti (progetti migratori, ricongiungimenti, spazio religioso, politiche locali) e la loro capacità di costruire una soggettività autonoma, impostata su pratiche di devozione e di impegno sociale in quanto buone musulmane e buone cittadine. [*Domènico Copertino*]

📖 Eugenio Imbriani
Breve storia del Natale. Una strana festa raccontata da un antropologo

Lecce, Grifo, 2020, pp. 64

L'autore raccoglie in questo volume una serie di saggi, suddivisi in altrettanti capitoli, frutto di letture e indagini elaborate nel corso degli anni sul tema del Natale e pensati inizialmente per una serie di brevi conferenze immaginate in periodo di *lockdown* da Covid-19.

I saggi, sei in tutto, esplorano le tematiche più ricorrenti del calendario legato alle festività natalizie ripercorrendone l'origine storica e la mitologia, in un confronto che mette in luce analogie e attinenza delle fonti più strettamente religiose rispetto a quelle storiografiche, letterarie e figurative.

Nei primi due saggi, dedicati rispettivamente al tema dei *Magi* e a quello delle *Gravidanze*, l'autore fa riferimento alle notizie riportate nei Vangeli canonici e, attraverso i testi di Giovanni di Hildesheim (deceduto nel

1375), priore dell'ordine dei Carmelitani, ne ricostruisce le vicende così come a noi pervenute, cercando di supplire alla mancanza di alcune informazioni completamente assenti nella scrittura dei Vangeli e nel primo libro della Genesi, ma ormai assimilate nell'immaginario comune.

Proprio in riferimento all'esigenza di avere maggiori spiegazioni rispetto a quelle canoniche fornite dai quattro evangelisti, l'autore dedica il terzo capitolo del volume agli *Apocrifi*, di redazione più tarda rispetto ai primi, e a tutte quelle notizie in essi riportate che, pur non rientrando nelle letture liturgiche, ci aiutano a fare luce su molte vicende i cui elementi, riportando le parole dell'autore, rientrano, tuttavia, «nella stessa dottrina cristiana, nell'arte figurativa, nella letteratura, nei saperi diffusi». Nello specifico, l'autore si sofferma sulla storia di Maria, sulla sua infanzia e sul suo concepimento, sottolineando come, proprio quest'ultima questione, sia stata completamente tralasciata dai Vangeli canonici e abbia avuto invece una qualche rilevanza negli Apocrifi, in ragione del modo in cui la comunità ha accolto lo scandalo della gravidanza di Maria. In questo saggio l'autore, riferendosi invece alla nascita di Maria, fa brevemente cenno all'importante letteratura di carattere etnografico e storico-religioso riferibile alla diffusa pratica del digiuno e della sofferenza come stato di alterazione della coscienza, solo accennandone la provenienza mediorientale.

Il quarto capitolo è dedicato ai *Tempi* del calendario cristiano, a partire da alcune delle date più significative, il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, e la Pasqua. La prima, di più recente santificazione, non trova un chiaro riscontro nella Bibbia e, insieme al Natale, costituisce un periodo autonomo e fisso dell'anno solare, rispetto alla Pasqua che si lega invece al calendario lunare. Nella ricostruzione del calendario cristiano, l'autore attinge anche a leggende, fiabe e fonti della letteratura popolare, per sottolineare le connessioni esistenti tra organizzazione del calendario liturgico e attività agropastorali, ri-

chiamando le intuizioni dell'antropologo francese, Claude Gaignebet, che rievoca sullo sfondo un calendario parallelo di probabile origine celtica.

Gli ultimi due saggi sono dedicati ai temi delle *Luci* e della *Festa*, e ai *Doni*, due aspetti apparentemente legati alla tradizione pagana ma che l'autore riporta storicamente alla tradizione religiosa rintracciandone le origini nella Natività. Una circostanza, quest'ultima, caratterizzata dall'elemento della luce e dal momento del dono da parte dei Magi.

Nel primo caso, l'autore ricorda come le luci siano il segno più visibile della festa con l'usanza, diffusa ampiamente in tutta Europa e risalente a tempi antichissimi, delle pratiche di accensione di falò devozionali, di cui riporta alcuni esempi oggi ancora attuali nella penisola italica. Al tema delle luci e del fuoco si connette quello dell'elemento festoso, le cui origini vengono rintracciate già nelle antiche testimonianze dell'Alto Medioevo, e sottolineando come la collocazione del Natale si collochi a ridosso del periodo in cui nell'antica Roma si svolgevano i Saturnali. L'autore, richiamando gli studi antropologici riguardanti i ritmi della festa, mette in evidenza come essa abbia sempre rappresentato un tempo diverso dalla quotidianità e porta come esempio l'organizzazione del presepe di Greccio, a cura di san Francesco nel Natale del 1223, riportato da Tommaso da Celano nella prima biografia del santo.

Nel caso del dono, l'autore sottolinea il carattere simbolico e relazionale di tale azione, richiamando gli scritti di Bronislaw Malinowski e Marcel Mauss che descrivono bene il modello di scambio dei beni basato sui doni. L'autore riporta anche il caso, più recente, diffuso in molte località della Puglia meridionale, della Festa di San Giuseppe durante la quale le famiglie imbandiscono abbondanti tavolate di cibo che sarà poi offerto come dono ai visitatori. In quest'ultima parte l'autore prova anche a rintracciare gli aspetti simbolici legati alla festa dell'Epifania, ricollegandola alla figura della Befana, in

contrapposizione a quella bonaria di Babbo Natale.

In ultimo, un breve accenno è dedicato all'oggetto forse oggi più rappresentativo del periodo natalizio: l'albero di Natale. Senza cercare di collocarlo nelle fonti religiose, l'autore prova a descriverne il simbolismo e a rintracciare le sue origini nella antichissima mitologia dei culti arborei.

Il volume, nel suo complesso, seppure, come afferma lo stesso autore, non abbia pretese di esaustività, risulta essere di grande interesse e di facile lettura, anche per coloro i quali siano poco avvezzi al discorso antropologico.

Esso comprende, infine, una bibliografia essenziale, utile non solo a individuarne le fonti, ma anche adatta a chi voglia, in futuro, ulteriormente approfondire i temi trattati dall'autore. [*Ciriaca Coretti*]

📖 **Berardino Palumbo**
Piegare i santi. Inchini rituali e pratiche mafiose

Bologna, Marietti 1820, 2020, pp. 176.

Il rituale dell'inchino dei santi, durante le processioni in alcune località siciliane, che consiste nel "piegare" le statue in corrispondenza delle abitazioni di persone con un ruolo eminente nelle strutture sociali, politiche e religiose locali, è analizzato da Palumbo come parte di una serie di pratiche finalizzate a dare forma allo spazio pubblico, nelle quali forme di potere politico, economico e simbolico si esprimono attraverso un linguaggio giurisdizionale di matrice ecclesiastica. Gli attori sociali che conducono queste pratiche non sono necessariamente conniventi con la criminalità organizzata; essi, tuttavia, condividono con alcuni individui affiliati alle cosche mafiose i medesimi modelli di soggettività maschile violenta e di agency espressa attraverso rituali quali l'inchino, la *masculiata*, la *spogliata*, il *lingerie terram*.

La scansione spaziale e temporale della vita delle comunità siciliane dalle quali sono trat-

ti i casi etnografici discussi in questo volume è collegata a logiche condivise da gente comune e uomini della malavita, che fanno riferimento alle medesime gerarchie, forme di potere, valori e status sociali. La capacità del discorso e delle pratiche religiose di stabilire ed esprimere queste gerarchie attraverso modalità di azione rituale è ciò che Palumbo definisce il carattere giurisdizionale dello spazio pubblico e di quello religioso; in questo spazio sono interconnesse sfere pubbliche (religiosa, rituale, giuridica e politica) che in altri contesti culturali (e in altri momenti della vita delle stesse persone coinvolte) si ritengono separate.

L'interconnessione di queste sfere emerge nelle relazioni tra devozione, religiosità e pianificazione urbana a Messina; nel controllo di tempi e ritmi delle processioni religiose a Catalfaro e in altre località, in relazione alle contese tra partiti politici e fazioni, alla gestione della pubblica amministrazione e degli appalti e all'emergere del ruolo dei gruppi criminali; nelle performance di fuochi d'artificio, che mettono in scena le contese tra fazioni e gruppi religiosi locali ed esprimono un carattere aggressivo che definisce la soggettività di molte persone, tra le quali esponenti della criminalità.

Palumbo studia la genealogia della prospettiva che considera i rituali della devozione popolare come forme premoderne di religiosità, utilizzate in chiave pedagogica dalla Chiesa (soprattutto dalla tradizione gesuitica), protette dagli attori locali dall'intrusione di sguardi esterni, condannate come forme di ignoranza pagana da alcuni intellettuali locali e nazionali, condivise da individui collegati a contesti di criminalità organizzata.

La genealogia di questa prospettiva è ricostruita da Palumbo come parte della costruzione dei concetti di modernità e secolarismo (e delle conseguenti idee di soggetto, religione, politica, spazio pubblico moderni). Una concezione monolitica della modernità in quanto tempo e contesto della razionalità politica e amministrativa, della moralità religiosa individuale separata dallo spazio pubblico e della separazione tra sfere e ambiti dell'esistenza prevederebbe l'esclusione di rituali e pratiche devozionali nelle quali si intersecano fattori politici, economici e religiosi e che contribuiscono a costruire soggetti che si identificano in status sociali e gerarchie prodotte da una agency violenta. Eppure, le soggettività prodotte dalla particolare conformazione dello spazio pubblico descritta da Palumbo sono perfettamente inserite nella contemporaneità; i soggetti che piegano i santi, che lottano per un posto sotto le *vare* o sopra di esse, che ostentano virilità attraverso i fuochi d'artificio, sono esperti manipolatori dello spazio pubblico locale e sono capaci di operare nell'economia capitalistica imprenditoriale e nell'amministrazione moderna. Inoltre, essi non sono necessariamente dei mafiosi.

La religiosità esemplificata dall'atto di piegare i santi è concepibile all'interno di un contesto nel quale lo spazio pubblico è organizzato secondo la configurazione descritta da Palumbo e nel quale le configurazioni del sé, le modalità d'azione, le idee morali relative alla violenza sono condivise da una parte della popolazione e non sono esclusive dei soggetti affiliati a Cosa Nostra. [Domenico Co-pertino]